

ARTE E DINTORNI

Pino Pascali e il Sessantotto: due decennali << diversi >> o no?

Sabato prossimo si terrà a Bari (Castello Svevo, ore 18) un dibattito su Pino Pascali, l'artista pugliese scomparso nel 1968, a soli 33 anni. Vi parteciperanno Achille Bonito Oliva, che fu tra i primi ad occuparsi di lui (mostra a Napoli con Mambor, nel 1966); Vittorio Rubiu, autore della più recente monografia su Pascali (ed. De Luca, 1976); e Fabio Sargentini che fu il suo gallerista già dal '66, allestendogli le mostre all'«Attico» di Roma.

L'iniziativa è degli «Amici dell'Arte», per ricordare Pascali nel decimo anniversario della sua scomparsa. L'incontro si fa un po' in ritardo: ma meglio tardi che mai, visto quel che sta accadendo per la mostra di Kounellis, vincitore del premio Pascali 1978. Mostra annunciata per l'autunno scorso in Pinacoteca, poi più volte rinviata e che ormai pare si sia perduta nelle nebbie. È una vicenda a dir poco sconcertante, su cui alcune considerazioni dovranno essere fatte quando se ne vedrà chiaro e definitivo l'esito.

Lasciamo stare, educatamente, per ora. E torniamo al dibattito su Pascali, che potrebbe essere utilmente non rituale e commemorativo. Su questo artista nostro molti problemi ed interrogativi sono – a mio modesto parere – tuttora aperti. Chi ha avuto la pazienza di leggere i miei diversi interventi (il più recente, il 9 settembre 1978 in questa stessa rubrica) ricorderà che almeno su un tema sono tornato più volte: l'opportunità di approfondire la componente mitica-mediterranea nel discorso di Pascali e di ritrovarne il filo teso attraverso le esperienze che egli bruciò vertiginosamente nel giro di appena cinque anni (se includiamo anche le opere eseguite nella sua «preistoria» d'artista: tenne la prima personale a Roma nel '65, presso la «Tartaruga» di Plinio De Martiis).

Ma non vorrei ripetermi, né prevaricare sul dibattito di sabato, che gli Amici dell'Arte mi hanno invitato a coordinare. Immagino che il problema sarà proposto; è evidente il suo interesse, da una postazione meridionale. Ma non è una chiave di lettura campanilistica o provinciale, come spero di avere a suo tempo dimostrato. Si tratta di capire più a fondo il senso generale dell'operazione, avviata da Pascali fra il '66 e il '68, per tutta la giovane arte italiana.

Singolarmente (ma non troppo) il decennale di Pascali coincide appunto col decennale del Sessantotto: numero magico col quale si identifica quell'impetuoso movimento che – comunque lo si voglia giudicare – ha profondamente mutato la società italiana in termini di costume, di comportamenti, di cultura.

Di quel movimento si constata oggi l'esaurimento, la crisi, il riflusso. Esaurita appare anche la spinta dell'esperienza estetica che Pascali attivò, e che ha notevoli analogie col movimento sessantottesco. In un campo e nell'altro, si metteva in crisi il sistema della cultura urbana e massificata (il collegamento teorico fra il campo dell'arte e quello sociale era assicurato da Mercuse) e si privilegiava l'irrazionale, il naturale, lo spontaneo, il primitivo a fronte della bardatura delle istituzioni e della cultura: il famoso Sistema.

In verità, a considerare le cose oggi appare pericoloso inoltrarsi troppo in questo campo minato delle analogie e dei riscontri. Basta un'osservazione: proprio Pascali, recuperando la Natura, il Mito, il Gioco sembra che anticipasse in qualche modo dieci anni fa i valori del «Privato» che appaiono ora in auge. Il Sessantotto di Pascali non coincide certamente con le motivazioni d'impegno socializzante e ideologizzante del Sessantotto studentesco (e si vide chiaramente – c'ero anch'io – proprio alla Biennale veneziana del '68, quando Pino che vi era approdato con la sua sala personale dovette impegnarsi in dure discussioni con i «contestatori»).

Nulla di strano: una conferma, semmai, che non si possono fare operazioni di meccanico riporto sociologico in arte. E però il problema non si può liquidare così, perchè restano da rileggere connessioni e contraddizioni, apparenti o reali. Anche la miscela Marx-Freud che il Movimento innescò sui vari esplosivi messianici ed utopici (da Mao al «Che» Guevara a «zio Ho») rivela

– oggi che quelle polveri si sono via via bagnate e spente – la forte motivazione esistenziale che è alle sue origini: gratta gratta, spunta Nietzsche. Il primato del <<vissuto>>, insomma, all'insegna dello slogan <<il privato è politico>> (non per nulla la più lunga e profonda linea di avanzata espressa dal Sessantotto è quella del movimento per la liberazione della donna).

Ebbene: il mondo di Pascali artista esprimeva, certo, un'area di valori <<privati>>. Tali erano gli oggetti che egli via via inventava e metteva da parte, come un bambino insaziabile di giocattoli: le Armi, gli Animali decapitati, i Bachi-da-Setola, il Mare e la Terra, le Liane, l'Arco di Ulisse...

era uno zoosafari della memoria, un gioco di personali ironie, metafore, allitterazioni, analogie, un nominare per possedere.

Ma questo <<privato>> si dilatava, per virtù della forza di condensazione plastica delle forme, a Mito collettivo, a condizione universale ed ancestrale, di tipo junghino. Di qui la necessità di approfondire l'ipotesi <<mediterranea>>: per questo tramite il <<privato>> di Pascali può recuperare – all'interno dell'arte – una dimensione <<politica>>. Se non altro, in chiave neo-romantica; secondo l'<<obliquità>> dell'artista rispetto al sistema istituzionale, predicata da Boinito Oliva (in *Passo dello strabismo*).

Atteggiamento discutibile, senza dubbio; e che si ricollega alla questione più generale del rapporto odierno fra intellettuali e politica (riaccesa da testi come quelli di Massimo Cacciari). In ogni caso, situazione ben diversa dal <<riflusso>> di cui si parla. Che è, al fondo, sottile strategia di rovesciamento del Sessantotto: credere, o far credere, che sia <<politico>> rifugiarsi e ritirarsi nel <<privato>>.